



Sotto un ponte a 200 metri dal percorso del suo corteo c'erano 23 mine con detonatore per l'innescamento a distanza

# Un ordigno sulla strada del Papa. La polizia a caccia di quattro turchi

Il Pontefice è atterrato a Sarajevo alle 17 e 20: «Mai più guerre, mai più odio», le sue prime parole all'aeroporto. Oggi è prevista la messa allo stadio. Allarme rosso per gli attentati. I terroristi ricercati sarebbero «Lupi grigi», il gruppo di Ali Agca.

## Aggressioni al Papa. Tutti i precedenti

Numerosi gli attentati preparati, attuati o falliti contro papa Wojtyla.

**16-2-1981 - All'ingresso dello stadio di Karachi, in Pakistan, un uomo muore per l'esplosione di un ordigno che portava con sé, all'arrivo del papa.**

**13-5-1981 - In piazza San Pietro, il turco Mehmet Ali Agca spara e ferisce gravemente il pontefice all'intestino e ad una mano. Arrestato si trova tuttora in carcere in Italia.**

**12-5-1982 - Al santuario di Fatima, mentre il Papa partecipa ad una processione per ringraziare la Madonna di essere scampato un anno prima alla morte, lo spagnolo José Rodríguez Krone tenta di aggredirlo con una baionetta che teneva nascosta sotto la tonaca.**

**3-5-1984 - A Seul, un giovane rompe i cordoni di polizia e punta contro il papa una pistola finta. Arrestato, dichiara di aver voluto fare uno scherzo.**

**25-11-1986 - A Brisbane, in Australia, la polizia arresta un giovane di 24 anni, munito di bombe incendiarie. Confessa che voleva uccidere il Papa, «perché ha troppo denaro».**

**15-5-1988 - Durante la visita di Giovanni Paolo II in Perù, esplodono bombe in diverse parti di Lima. Gli attentati, dimostrativi, vengono attribuiti a Sendero luminoso.**

**15-1-1995 - Dopo che il Papa era ripartito da alcune settimane, la polizia filippina dice di aver sventato l'azione di un commando islamico suicida durante la celebrazione della giornata della gioventù, a Manila.**



Forze speciali di polizia dopo aver trovato delle mine anti-carro sotto un ponte nel centro di Sarajevo

Jacqueline Arz/Am

DALL'INVIATA

SARAJEVO. Il silenzio irreale di una Sarajevo senza auto, quasi con il fiato sospeso, si spezza alle 17 e 20. Il Papa è atterrato all'aeroporto, finalmente in Bosnia. Si sciolgono le campane, accompagneranno l'ingresso del pontefice nella città, mescolandosi al suono cupo degli elicotteri che continuano a sorvolare il viale dei cecchini. L'allarme degli ultimi giorni di preparativi ha preso drammaticamente consistenza solo poche ore prima dell'arrivo di Giovanni Paolo II. Ieri mattina la polizia bosniaca ha scoperto ventitré mine anticarro e qualche pacchetto di esplosivo collocati sotto a un ponte a 200 metri dal percorso previsto per il corteo papale. Un ordigno vero e proprio, collegato ad un timer e ad un dispositivo per l'innescamento a distanza. Se anche fosse esplosivo, non avrebbe potuto attentare alla vita del Papa. Di sicuro, però, avrebbe allargato ancora gli squarci lasciati dalla guerra nella società civile, inasprendo l'intolleranza e la diffidenza in cui è annegata la Sarajevo di una volta. Un segnale eclatante, per dire che qui non si può più vivere insieme.

Nessuno in questi giorni si è mai

nascosto il rischio di un attentato. L'estremismo ha tanti volti a Sarajevo. L'itinerario del Papa è stato passato al setaccio senza sosta. Anche quel ponte era già stato controllato. L'ultima volta è stato ieri. Gli uomini dello Sfor, la forza Nato presente in Bosnia, ne sono sicuri. Le prime informazioni del ministero dell'Interno - vecchi ordigni dimenticati dai giorni della guerra - vengono corrette dopo qualche ora, lasciando spazio ad uno scenario più inquietante. Le mine sono state piazzate nella notte, collegate a pacchetti di esplosivo senza i quali non avrebbero potuto essere innescate a distanza. Qualcuno ha notato movimenti sospetti. «Un operaio ha visto una persona nella zona ed ha avvertito la polizia», ha detto il portavoce dell'Onu Alexander Ivankovic. Gli artigiani hanno disinnescato l'ordigno in pochi minuti, ma non l'ansia di un'intera città che spera che non accada nulla durante la visita del Papa. Perché non potrebbe sopportare altro dolore.

Quattro uomini, estremisti turci appartenenti al gruppo «Ritorno del profeta» vengono ricercati a Sarajevo. La notizia è diffusa dagli uomini dello Sfor, la polizia bosniaca sarebbe sulle loro tracce. I terrori-

sti starebbero preparando un attentato, non è chiaro se collegato al ritrovamento delle mine oppure no. Secondo la televisione privata turca Atv, i quattro sarebbero già stati arrestati per aver collocato le mine sotto il ponte, situato dietro il palazzo della tv bosniaca. Non ci sono conferme ufficiali. L'Atv parla del gruppo di estremisti come appartenenti ai «Lupi grigi», la stessa organizzazione di Ali Agca, l'uomo che sparò al Papa in piazza San Pietro. Masonovoci incontrollate.

Gli elicotteri Apache inviati a Sarajevo per l'occasione continuano a sorvolare la città. Undicimila uomini armati fanno da scorta al Pontefice. I carri armati sono piazzati agli angoli delle strade. Dalla mattina, mentre un nevischio pungente imbiancava le montagne intorno alla capitale, militari dello Sfor sono appostati sui tetti. Oggi sarà una giornata anche più dura. La cerimonia allo stadio Kosevo è una scommessa, nonostante tutte le sconsiglianze.

«Mai più la guerra, mai più l'odio, mai più l'intolleranza». Sono le prime parole di Giovanni Paolo II, appena messo piede sul suolo bosniaco. Il Papa porta il messaggio di sempre, quello ripetuto tante volte

quando Sarajevo era sotto le bombe, ad ogni nuovo massacro, ad ogni atrocità. Ma la sua presenza nella capitale bosniaca più facilmente che in passato rischia di essere strumentalizzata, da chi - compresi i cattolici della Bosnia croata - rifiuta quel messaggio. E vorrebbe che la visita del Papa fosse un segnale di forza rivolto ad una parte sola.

Non è così. Giovanni Paolo II lo chiarisce subito. Bisogna «porre fine ai nazionalismi esasperati». Vincere, vincendo la paura dell'altro.

Wojtyla, anche se stanco del viaggio e sebbene informato delle mine seminate nella notte, rifiuta di raggiungere la cattedrale in elicottero. Lungo il percorso, la gente fa ala al suo passaggio. Non è una folla oceanica, le misure di sicurezza non incoraggiano a scendere in strada. È proibito anche affacciarsi alle finestre. Ma ad aspettare la «papa-mobile» con vetri blindati non sono solo cattolici. Battono le mani. Pochi sventolano bandierine bianche e gialle, qualcuno i colori della Jugoslavia di una volta. Non è una festa, ma il Papa è qui e continua a ripetere quello che Sarajevo si è stancata di sperare: che bisogna vivere insieme.

Marina Mastroiura

Accolto da Izetbegovic in una città blindata

# Wojtyla rifiuta l'elicottero e attraversa sulla sua auto il Viale dei cecchini

DALL'INVIATO

SARAJEVO. Accolto all'aeroporto dal presidente Alija Izetbegovic come la massima autorità morale che gode «un rispetto da tutti condiviso per il suo coerente impegno per la pace e la libertà in tutto il mondo», Giovanni Paolo II, dopo aver baciato la terra che avrebbe voluto visita già l'8 settembre 1994, ha detto con forza: «Mai più la guerra, mai più l'odio e l'intolleranza». E questo grido è sembrato come rimbombare, tra la commozione dei presenti tra cui due giovani vedove che piangevano, nella grande vallata in cui sorge la città, con le montagne ricoperte di neve e con le case che portano ancora i segni delle bombe della morte.

Era visibile, già durante la cerimonia all'aeroporto e poi nella cattedrale del Sacro Cuore con i vescovi ed i fedeli, nel volto del Papa la passione con cui ha voluto compiere questa visita, con la visione che il destino del continente europeo non è separabile da quello di Sarajevo, che ha chiamato la «Gerusalemme dell'Europa» per la presenza delle quattro religioni dei fa'Gni di Abramo (islamica, cattolica, ortodossa, ebraica). Ecco perché, partendo dal dramma di questa città simbolo per l'Europa perché da qui nel 1914 partì il segnale della prima guerra mondiale e dal 1992 al 1996 si è consumata la guerra bosniaca, ha affermato con fermezza: «Questo ci insegna il secolo, il millennio che stanno ormai per concludersi ed è con questo messaggio che mi accingo ad iniziare la mia visita pastorale in Bosnia». E, con l'intento di parlare all'intera Europa ed al mondo, ha così proseguito: «Alla logica disumana della violenza è necessario sostituire la logica costruttiva della pace; l'istinto della vendetta deve cedere il passo alla forma liberatrice del perdono, che ponga fine ai nazionalismi esasperati e alle conseguenti contese etniche».

E, sviluppando quanto aveva detto all'Onu in difesa dei diritti storici delle culture, dei popoli, delle comunità che compongono questo continente, ha affermato che «come in un mosaico è necessario che a ciascuna componente di questa regione venga garantita la salvaguardia della propria identità politica, nazionale, culturale e religiosa». Ed ha precisato che «la diversità è ricchezza, quando diviene complementarità di sforzi al servizio della pace, per l'edificazione di una Bosnia Erzegovina veramente democratica».

La città non ha ancora un sindaco democraticamente eletto, solo il 15 per cento della popolazione lavora, mentre tutti gli altri vivono di aiuti umanitari. 131 mila soldati dell'Onu,

fra cui gli italiani, impediscono che si riprenda a sparare, ma non è ancora escluso del tutto che ciò possa accadere. Le ferite di 200 mila morti non sono ancora guarite come è vivo il dramma di 2 milioni di profughi. Fatti drammatici che hanno cambiato la città perché molti sono stati costretti a lasciare le loro case, fra cui molti cattolici, e tanti altri, in prevalenza musulmani sono arrivati dai villaggi e dai centri vicini.

E con la consapevolezza di questa realtà che il Papa ha percorso le vie della città per recarsi in cattedrale e poi nel seminario maggiore e nell'arcivescovato per la cena con i vescovi. Gli uomini dello Sfor, dato il ritrovamento delle mine, avevano offerto al Papa ed al suo seguito cinque elicotteri per muoversi nella città, ma la sua risposta è stata cortese e lapidaria: «Lungo le strade mi attendono alcune migliaia di persone perché mi vogliono vedere ed io non posso deluderle». E, così, sulla «Papamobile» sulla quale è salito anche il cardinale Vinko Puljic, arcivescovo della città, fra cui anche quella detta dei «cecchini». Ha ringraziato le autorità civili, diplomatiche e internazionali per la loro presenza ed ha colto l'occasione per sollecitarle ad intensificare i loro aiuti perché in Bosnia come nell'intera area balcanica si affermino i valori del reciproco rispetto per il rilancio del dialogo, dell'intesa costruttiva, per la pace».

Il grande pregio di questo pontefice, che ieri è apparso in grande forma, è di aver parlato ai cittadini, ai fedeli, alle autorità nella loro lingua. Ed è stato significativo che in cattedrale ci sia stata una esplosione di applausi quando papa Wojtyla ha detto, dopo aver ricordato i morti fra cui molti sacerdoti religiosi, che bisogna «abbattere il muro della separazione», bisogna «sconfiggere la folle logica di morte, di divisione e di annientamento». Sono necessari il perdono e la riconciliazione». Ed è stato un momento commovente quando Giovanni Paolo II, al termine di una preghiera corale, ha consegnato all'arcivescovo, il suo tramite alla città, la «lampada motiva» che egli accese il 23 gennaio '93 in segno di pace, contro la guerra in corso, e ieri come simbolo di «riconciliazione e di perdono». La cattedrale era sovrappopolata ed alcune migliaia di fedeli hanno seguito la cerimonia all'interno. Quando il Papa è uscito per trasferirsi in macchina panoramica al seminario maggiore della città erano scese la prima ombra della sera, ma la sua figura in tale bianca risplendeva tra i prolungati applausi della folla più delle poche luci che la illuminavano.

Alceste Santini

Il reportage Sarajevo è ancora una montagna di macerie che non può abituarti alla pace

# La città del multiculturalismo ormai è musulmana

La capitale bosniaca si è nazionalizzata, i croati e i serbi se ne sono andati, oggi l'85% della popolazione è di religione islamica.

DALL'INVIATA

SARAJEVO. Fili di panni stesi su balconi sfondati dalle granate. Le chiazze rosse delle tegole nuove spiccano su pochi tetti. I teli di plastica chiudono come possono le case ferite di Sarajevo, le pareti sventrate, le finestre annerite. Un anno e mezzo di pace non ha cambiato il volto della città. Sarajevo non è il grande cantiere che ci si poteva aspettare. Tutto è immobile, come se si fosse smesso di sparare solo ieri. Le macerie restano dove i cannoni le hanno lasciate. E tracce di una vita normale si affacciano tra le rovine. L'edificio dell'aeroporto è un capannone fascinate, i controsoffitti sono saltati e mettono a nudo i cavalli che pendono e lamiere scrostate. Solo lì intorno si vedono operai al lavoro, che rappezzano muri e riempiono buche. Una ripulitura di superficie, perché l'arrivo del Papa non sia troppo traumatico. Anche le strade che percorrerà il pontefice sono state ripulite solo tre giorni fa. Gli unici edifici che hanno ripreso vita sono chiese e moschee. I minareti spezzati puntano di nuovo le loro guglie di rame verso il cielo. I fori sui muri sono stati chiusi, una mano di vernice ha cancellato i segni. La Biblioteca nazionale invece è solo transennata, le impalcature impediscono nuovi crolli in attesa che si decida che cosa

fare di quello che era un simbolo delle tante culture di Sarajevo e che per questo è stato bombardato con ferocia.

La ricostruzione non parte. La conferenza dei paesi donatori continua a slittare: non ci sono ancora le condizioni poste a Dayton per avviare un programma di aiuti. La comunità internazionale chiedeva la costituzione di una banca centrale, la creazione di una moneta unica ed un progetto di ricostruzione comune alle due «entità» bosniache, la repubblica serba e la federazione croato-musulmana. «Se non si cambia leadership, se il governo continuerà ad essere controllato dai partiti nazionalisti, non ci sarà nessun investimento in Bosnia. La nostra sola speranza di ricostruire questo paese è una nuova classe politica, non quella che ci ha portato alla guerra», dice Slavko Santic, poeta e commentatore per le pagine del quotidiano indipendente Oslobođenje. Sarajevo, e la Bosnia, sembrano però non poter fermare la corsa che le trascina nel gorgo del nazionalismo e della divisione. Pochi i segnali di un'inversione di tendenza. Da un mese è nato un governo ombra, che conta rappresentanti dei partiti d'opposizione della repubblica serba e della federazione croato-musulmana, oltre a tre membri del Circolo 99, club di intellettuali uniti sal-

damente dalla convinzione che solo la multietnicità e la convivenza possano dare una prospettiva alla Bosnia. Il governo ombra di Sarajevo è stato invitato negli Stati Uniti, per una sorta di training il cui obiettivo sembra quello di sponsorizzare la nascita di una classe dirigente alternativa all'attuale. Progetti di lungo termine.

E intanto la quotidianità di Sarajevo si trascina in una delusione corrosiva, senza futuro. In tanti che hanno resistito alla guerra, non riescono a sopportare il peso della pace e se ne vanno. Quanti nessuno lo sa, è un esodo silenzioso che il governo preferisce ignorare. Non c'è lavoro. Nella capitale bosniaca solo il 15 per cento della popolazione ha la fortuna di avere un impiego. Lo stipendio medio è di 230 marchi al mese. Ma la miseria non è la sola ragione che spinge ad andarsene. «Siamo stanchi. Fisicamente e moralmente. Non c'è uno slancio di ricostruzione né spirituale né materiale. Tutto potrebbe ancora succedere. E la sensazione di non avere un futuro crea nuovi profughi», dice Franjo Topic, presidente dell'associazione culturale croata Napredak.

Chi ha resistito alla guerra, non riesce ad accettare le ingiustizie della pace, la ricchezza dei profittatori come la discriminazione nell'assegnazione di case e lavoro, nuovo fattore di divi-

## Sondaggio «Il Papa per tutti»

**Il Papa non viene solo per i cattolici ma per tutti, serbi, croati e musulmani. Lo sostiene il quotidiano di Sarajevo Dnevni Avaz, vicino al partito nazionalista musulmano Sda, che pubblica un sondaggio fatto su un campione di 300 persone consultate non solo nella capitale bosniaca ma anche a Zenica e Tuzla. L'81 per cento degli intervistati si dice convinto che la visita del Pontefice rivoltata non solo ai fedeli della chiesa cattolica, ma all'intero popolo della Bosnia. Per il 39 per cento la visita di Giovanni Paolo II influenzerà la vita politica, mentre il 49 per cento non ritiene che ci saranno conseguenze di sorta. La maggioranza vorrebbe essere presente alla cerimonia nello stadio Kosevo**

sione nazionale. A Sarajevo sono arrivati 150.000 profughi da tutte le parti della Bosnia. Profughi che rappresentano ora circa la metà della popolazione della capitale. Musulmani, soprattutto. Gente vissuta in comunità rurali, estranea alla cultura multietnica di Sarajevo. Gente che ha sofferto molto durante la guerra, che ha perso tutto e che non può perdonare. A Sarajevo ha trovato un posto dove stare, a volte lavoro. E rappresenta un serbatoio di voti per i partiti nazionalisti, che l'argiscono aiuti interessati.

La composizione etnica della città è cambiata drammaticamente. I musulmani sono sempre stati la maggioranza nella capitale bosniaca, ma mai come ora che rappresentano l'85 per cento della popolazione. Da Sarajevo c'è stato un travaso, la gente in fuga è stata sostituita da persone che hanno messo piede in città dopo la guerra. «Siamo contrari a dare sistemazioni definitive in appartamenti che appartengono ad altri profughi, che dobbiamo incoraggiare a tornare», dice Mirhunisa Komarica, presidente dell'Associazione dei profughi e sfollati della Bosnia, un organismo non governativo che è riuscito a mettere insieme dati su un milione di bosniaci in fuga. Parlare del ritorno dei profughi nelle proprie case significa però risalire alle radici della guerra, rievocare quel tessuto composito, dove croati,

serbi e musulmani vivevano gomito a gomito. E se anche se ne parla, nessuno sta incoraggiando davvero i bosniaci tornare nei loro paesi d'origine. In Herceg-Bosna - lo «stato» croato all'interno della federazione - si pubblicano annunci che promettono casa e lavoro ai croati che vorranno trasferirsi nella regione. Nella repubblica serba succede la stessa cosa. A Sarajevo non ci sono stati proclami scritti, ma l'omogeneizzazione della città è nei fatti. Dusan Jovanovic è il solo prete ortodosso rimasto nella capitale bosniaca. Da sette mesi è rientrato in città, ma non ancora nel suo appartamento, occupato da altri profughi. «Eppure la federazione croato-musulmana a parole sostiene che tutti possono rientrare nelle proprie case. So di almeno 30.000 serbi che vorrebbero tornare a Sarajevo, ma gli ostacoli che si trovano davanti sono insormontabili. Questa città si muove verso una progressiva islamizzazione. Ma devo ammettere che tutti e tre i presidenti della Bosnia hanno la tentazione di vivere in stati separati».

Presidenti, i partiti nazionalisti, la classe dirigente. Difficile trovare qualcuno che non distingua tra quello che vorrebbe la gente di Sarajevo e quello che perseguono i politici. Ma la guerra prima e la pace poi hanno scavato solchi che attraversano an-

che la vita quotidiana. Tanti si aggrappano alle proprie radici, i croati rispolverano una lingua che sarebbe arcaica a Zagabria e esibiscono grosse croci sul petto. Giovani donne musulmane si avvolgono la testa in foulard che non avrebbero mai indossato prima della guerra. Sarajevo è come tante sue case devastate, la struttura esterna è rimasta in piedi, ma dentro non c'è più niente, pareti annerite. Fuori, invece, una parvenza di vita normale. Le vetrine dei negozi sono piene, la gente ai tavolini dei caffè si gode i primi raggi di sole. Insegne luminose nelle strade pubblicizzano Gsm, cosmetici e viaggi all'estero. I tram - tutti diversi, arrivati in dono da sponsor d'ogni tipo - attraversano strade piene di macchine. Il viale dei cecchini è tornato ad essere una grande arteria trafficata. Eppure Sarajevo sembra una città senza vita. Slavko Santic non è credente ma spera che la visita del Papa rompa l'incantesimo, sia uno schiaffo ai politici e ridi un filo di speranza a questa città. «Negli ultimi tempi della guerra ci chiedevamo: saremo capaci di accettare la pace? Ora si vede che questo è il nostro problema principale. Quando si sparava e c'era la fame non potevamo credere a come riuscivamo ad affrontare tutto. Poi sono state aperte le mappe della pace e ci siamo sentiti ingannati».

[M. M.]

